

Presentazione

di Marco Scavino

Piero Gobetti è uno di quei personaggi dei quali a volte pensiamo che tutto, o quasi tutto, sia già stato detto e scritto. Non solo sul piano della ricerca storiografica, degli studi e delle riflessioni critiche, ma anche a livello giornalistico e nel dibattito politico-culturale corrente. I riferimenti alla sua figura e alla sua opera, infatti, non si contano neppure più, soprattutto negli ultimi anni (e da qualche tempo anche all'estero), in saggi, volumi monografici, memorie, atti di convegni, articoli di varia natura¹. Tanto che sembra lecito domandarsi – appunto – se in merito non si corra ormai il rischio della ripetizione, o della celebrazione fine a se stessa. Rischio sempre in agguato, quando su di un personaggio del passato si concentrano – per tante ragioni – anche i riflettori del presente, gli interessi dei grandi mezzi di comunicazione di massa, l'uso pubblico e quello politico della storia, le polemiche ideologiche e le strumentalizzazioni di parte².

Nel caso di Gobetti, tuttavia (ma lo stesso può dirsi per gli altri personaggi ai quali è dedicato questo ciclo di iniziative: Gramsci, Salvemini, Rosselli), non è così. Gli studi, che continuano a essere realizzati su tanti aspetti dell'attività gobettiana, non hanno infatti nulla di ripetitivo o di rituale (e ancor meno di agiografico), ma tendono semmai a indagarne risvolti sinora poco considerati, ad aprire nuovi filoni di ricerca, a scoprire sempre qualcosa di nuovo nella straordinaria vicenda umana e intellettuale di questa figura originale di politico e di scrittore, editore, direttore di riviste, polemista, critico. Studi, peraltro, che spaziano ormai dalla storia politica in senso stretto alla storia delle idee, in un intreccio proficuo di piani di lettura sempre più articolati, attenti a cogliere tutta la complessità (e in parte, perché no?, anche la contraddittorietà) dell'itinerario gobettiano, mettendo in discussione, in molti casi, le immagini più consuete e stereotipate, che del giovane intellettuale torinese si erano costruite nel corso del tempo.

Basti pensare al ruolo decisivo, in questo senso, della pubblicazione nel 1991 della corrispondenza tra Gobetti e Ada Prospero³, che ha aperto – si può dire – una stagione nuova negli studi gobettiani, consentendo di mettere a fuoco aspetti della formazione culturale, ma anche del carattere e della personalità di Gobetti (e al tempo stesso pure di Ada) dei quali in precedenza si aveva una conoscenza assai limitata. E un discorso analogo può essere fatto per la disponibilità dell'archivio personale di Gobetti⁴, in particolare del corposo epistolario (sono conservati documenti di oltre novecento personaggi – grandi e piccoli, talora del tutto sconosciuti – della politica, della cultura, del giornalismo, dell'editoria), che sta consentendo di ricostruire una trama di relazioni della cui vastità un tempo si era solo in minima parte consapevoli⁵.

¹ Per chi voglia documentarsi in merito, il Centro studi costituisce ovviamente un punto di riferimento obbligato, poiché – oltre a conservare tutta la produzione scientifica relativa in qualche modo a Gobetti – raccoglie sistematicamente una ricchissima selezione di questi materiali, grazie a un abbonamento a «L'eco della stampa». Uno strumento di orientamento indispensabile, nel *mare magnum* dei riferimenti a Gobetti, è tuttora la *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti. 1918-1975*, a cura di Giancarlo Bergami, con prefazione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1981.

² Su questo punto si veda M. Scavino, *Dell'uso pubblico di Gobetti nell'Italia repubblicana*, nel volume *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia* (Atti del convegno di studi. Torino, 8-9 novembre 2001), a cura di Valentina Pazè, Milano, Angeli, 2004.

³ Cfr. Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991 (in appendice: *Diari di Ada, 1924-1926*).

⁴ La descrizione informatizzata dell'archivio è disponibile nel sito Internet del Centro studi (www.centrogobetti.it).

⁵ Come esempio si può citare la valorizzazione dei rapporti con gli ambienti del cattolicesimo popolare, fatta negli ultimi anni da Bartolo Gariglio (cfr. *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, Milano, Angeli, 1997). Va segnalato inoltre che dei carteggi gobettiani è in corso l'edizione critica integrale (1918-1926), a cura di Ersilia Alessandrone Perona, presso la casa editrice Einaudi. Il primo volume, P. Gobetti, *Carteggi 1918-1922*, è uscito nel 2001.

I lavori del convegno, di cui sono raccolte qui quasi tutte le relazioni, hanno confermato appieno – credo – questo carattere originale, tutt'altro che paludato o ripetitivo, che la riflessione su Gobetti continua a dimostrare. Organizzato nell'ambito di un ciclo di incontri dal titolo *Quando la libertà è altrove. Itinerari fra esilio e democrazia*, il convegno ha affrontato un aspetto particolare, ma di grande rilevanza storico-politica, della “fortuna” di Gobetti: l'influenza che la sua figura e il suo pensiero, in particolare la sua idea di “rivoluzione liberale”, ebbero sulle culture politiche dell'antifascismo liberale e democratico, negli anni della dittatura e della diaspora internazionale delle opposizioni. Un argomento niente affatto scontato, e raramente approfondito, che qui è stato invece affrontato prendendo in considerazione ambiti e personaggi diversi dell'antifascismo (dall'esperienza di Giustizia e Libertà alla guerra di Spagna, da Carlo Rosselli a Silvio Trentin, dal cattolicesimo popolare di Luigi Sturzo al cristianesimo evangelico di Giuseppe Gangale) e contesti differenti – tra Europa e Stati Uniti – dell'esilio politico italiano.

Nell'ideazione di questo convegno, d'altra parte, si è voluto trattare il tema dell'esilio politico in un'ottica particolare, illustrata nella sua relazione d'apertura da Marco Revelli. Vedendolo, cioè, non solo come l'esperienza concreta, materiale, di chi è costretto a espatriare per sfuggire a persecuzioni e difendere la propria libertà, personale e di azione politica (un'esperienza che nella storia italiana ha sempre avuto un'importanza decisiva nella formazione delle élites politiche: basti pensare al periodo risorgimentale, all'epopea di personaggi come Garibaldi e Mazzini, o ai tanti esuli che trovarono rifugio a Torino dopo il 1848), ma – più in generale – come la condizione morale, spirituale, di chi rifiuta totalmente il regime dominante nel proprio paese e non vuole avere con esso complicità o connivenze di sorta. L'esilio, in altre parole, è stato inteso in un duplice senso: come abbandono fisico della propria nazione e come “esodo” politico-morale da essa, e dunque come luogo “ideale” in cui gli esuli – storicamente – si sono sempre trovati a operare, elaborando idee e progetti non solo per l'immediato, per la lotta presente, ma per il futuro, per il momento del ritorno in patria (in una patria *altra* rispetto a quella che avevano lasciato). Come avvenne, appunto, nel caso dell'antifascismo italiano di matrice liberale e democratica, che elaborò nell'esilio gran parte di quanto avrebbe poi sostanziato – a partire dalla Resistenza – la successiva nascita dell'Italia democratica e repubblicana.

La vicenda umana e politica di Gobetti, in effetti, si presta in maniera particolare a questa doppia lettura dell'esilio politico. Esule in senso stretto, infatti, lo fu per un periodo brevissimo, neppure due settimane, nel febbraio del 1926, appena giunto dall'Italia e ancora alla ricerca di una sistemazione per sé e per la moglie e il figlio, che aveva lasciato a Torino⁶. Né l'esilio politico, nell'accezione classica del termine, era una scelta che lo convincesse pienamente, malgrado l'impossibilità di continuare a svolgere il proprio lavoro in Italia, dopo l'ingiunzione delle autorità fasciste «a cessare da qualsiasi attività editoriale». L'immagine del “fuoruscito”, dell'oppositore sconfitto e impotente che si rifugia all'estero non doveva piacergli affatto, e tanto meno lo interessava l'attività dei partiti e dei gruppi organizzati. La sua intenzione era piuttosto di fondare a Parigi una nuova casa editrice, con la quale proseguire quell'opera di formazione politico-culturale delle nuove élites, che in Italia aveva dovuto interrompere. «Non intendo fare del libellismo – aveva scritto a Giustino Fortunato poco prima di partire – o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia: vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna»⁷.

Dell'esilio come condizione morale, viceversa, Gobetti era senza dubbio uno degli esempi più limpidi e coerenti. La sua opposizione al fascismo, fin dalla prima ora, era stata assoluta e intransigente, consapevole di avere contro di sé i sentimenti di larga parte degli italiani, inebriati dalla retorica di Mussolini. «Abbiamo sempre saputo di lavorare a lunga scadenza – aveva scritto

⁶ Sui giorni parigini esistono alcune testimonianze (di Luigi Emery, Vincenzo Nitti, Giuseppe Prezzolini), che furono pubblicate dopo la morte ne «Il Baretto».

⁷ Da una lettera del 31 gennaio o del 1° febbraio 1926, resa pubblica ne «Il Baretto» del 16 marzo 1926 (per una sua contestualizzazione, cfr. Maurizio Griffo, *Gobetti e Fortunato*, in Id. *Profilo di Giustino Fortunato. La vita e il pensiero politico*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000, pp. 71 sgg.).

subito dopo la marcia su Roma –, quasi soli, in mezzo a un popolo di sbandati che non è ancora una nazione. [...] Non ci hanno esiliato. Ma restiamo esuli in patria»⁸. Il fascismo non era per lui un fenomeno contingente e passeggero, come si illudevano molti altri oppositori, né si reggeva solo sulla violenza e la dittatura, ma era piuttosto «l'autobiografia della nazione»⁹, il risultato (e la rivelazione) di tutti i limiti storici dell'Italia, dalla mancata partecipazione delle masse alla formazione dello Stato unitario, sino all'assenza di una classe dirigente che potesse dirsi davvero liberale. La lotta al fascismo, pertanto, era opera vana, se non implicava il coinvolgimento attivo del popolo (cioè, in primo luogo, delle classi lavoratrici) e la formazione di nuove élites, capaci di voltare pagina rispetto alla mentalità, ai costumi, allo stile politico trasformistico della vecchia Italia. E a quelle posizioni si era mantenuto fedele sino all'ultimo, anche a costo di polemizzare con gran parte delle opposizioni e di passare sostanzialmente per un estremista un po' velleitario. Senza che ciò impedisse, tuttavia, a molte sue idee di attecchire in alcuni ambienti antifascisti, soprattutto tra le correnti liberaldemocratiche e socialiste liberali che negli anni trenta avrebbero promosso la formazione di Giustizia e Libertà, senza dubbio la più “gobettiana” fra le correnti dell'antifascismo italiano.

In che modo sia avvenuta quella ricezione del pensiero di Gobetti, e attraverso quali adattamenti (o revisioni, almeno in parte), è stato appunto l'argomento del convegno. Gli organizzatori, non a caso, hanno usato il termine di “echi” gobettiani, volendo evitare ogni forzatura o esagerazione di quell'influenza, né tanto meno suggerire l'idea di un antifascismo che negli anni trenta (e oltre) si ispirasse *tout-court* alle idee del giovane torinese scomparso. Il contesto generale, in cui operò allora l'antifascismo italiano all'estero, era troppo diverso da quello in cui Gobetti aveva vissuto e aveva maturato la sua visione del fascismo, che in lui era rimasta sostanzialmente una visione nazionale, legata agli specifici processi storici italiani, priva di quella dimensione europea, che si era manifestata pienamente solo negli anni successivi alla sua morte. Sicché il dibattito antifascista degli anni trenta si riferiva a fenomeni che egli non aveva potuto vedere (e sui quali, ovviamente, non possiamo sapere quale sarebbe stato il suo atteggiamento): la vittoria del nazionalsocialismo in Germania, la trasformazione dell'Unione Sovietica in grande potenza, la tragica debolezza delle nazioni liberaldemocratiche europee (Francia e Gran Bretagna), la guerra di Spagna, la rinascita del colonialismo italiano e infine il precipitare in un nuovo conflitto mondiale, che avrebbe poi segnato l'inizio della fine per il regime mussoliniano.

Le diverse relazioni hanno spaziato su tutto quanto questo arco cronologico, sino a lambire il periodo della Resistenza e della formazione della nuova Italia postfascista, mettendo in luce come a più riprese (e in situazioni tra loro diversissime) la figura e l'opera di Gobetti continuassero a riemergere come punti di riferimento importanti, per gruppi e movimenti politici e culturali che ambivano (gobettianamente?) a diventare le nuove élites dirigenti del paese. Ne è emerso, nel complesso, un quadro molto ricco e articolato, fatto anche di sfumature e di precisazioni, di interrogativi aperti e di indicazioni per ulteriori ricerche e nuove riflessioni. A ennesima dimostrazione, credo, di quanto si possa ancora lavorare su questo personaggio e sulla sua “eredità”.

⁸ P. Gobetti, *La tirannide*, «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 33, 9 novembre 1922 (ora in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 428).

⁹ P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 34, 23 novembre 1922 (ora in *Scritti politici* cit., p. 433).